

 **in.folio.asterios**

**1**



**Susan George**

**Il rapporto Lugano**  
**La salvaguardia del capitalismo**  
**nel XXI secolo**

Traduzione di  
*Laura Pedrotti*

Asterios Editore  
Trieste

Prima edizione: marzo 2000

© Asterios Editore SRL  
via Pigafetta, 1 - 34148 Trieste  
tel. 040-811286 - fax 040-825455  
e-mail: asterios.editore@asterios.it

I diritti di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati.

*Titolo originale:*  
The Lugano Report  
*On Preserving Capitalism in the Twenty-first Century*

© Susan George & Pluto Press 1999

*Redazione:*  
Floriana Pagano

Stampato in Italia

ISBN 88-86969-27-9

**“I giorni del futuro  
stanno davanti a noi  
come una fila di candele accese”**

COSTANTINO KAVAFIS



## Indice

Lettera dell'Assemblea dei committenti alla Commissione di studio .....	11
Lettera di accompagnamento .....	13
<b>Parte prima</b> .....	17
1.1 I rischi .....	17
1.2 Il controllo .....	30
1.3 L'impatto .....	46
1.4 Conclusioni .....	60
<b>Parte seconda</b> .....	73
2.1 I traguardi .....	73
2.2 I capisaldi .....	85
2.3 I flagelli .....	97
Introduzione .....	97
I cavalieri dell'Apocalisse: una rivisitazione contemporanea	
I. Invasione .....	100
II. Guerra .....	104
III. Carestia .....	117
IV. Pestilenza .....	136
2.4 Prevenzione .....	161
2.5 Enigmi .....	175
In conclusione... ..	186
Allegato .....	187
Postfazione a <i>Il Rapporto Lugano</i> .....	207
Indice analitico .....	215





DA: L'ASSEMBLEA DEI COMMITTENTI  
A: LA COMMISSIONE DI STUDIO

15 ottobre 1996

Egregi signori,

Vogliate gradire i nostri più sentiti ringraziamenti per avere accettato l'incarico affidatovi.

Come già saprete, nel corso dell'anno a venire questo lavoro esigerà la quasi totalità della vostra attenzione e delle vostre energie. Il Rapporto dovrà essere consegnato entro la fine di novembre 1997.

Il Rapporto è destinato unicamente alla lettura da parte dei membri committenti: né i contenuti dell'incarico affidatovi, né l'incarico stesso dovranno essere menzionati al di fuori della Commissione di studio. Confidiamo inoltre nel fatto che manterrete il dovuto riserbo tanto nei contatti quanto nelle comunicazioni con gli altri membri della Commissione.

Il vostro operato ci fornirà direttive destinate a mantenere, sviluppare e accrescere la portata dell'economia aperta basata sul libero scambio e il processo generalmente riassunto con la definizione di "globalizzazione". Siate pur certi che agiremo in base alle raccomandazioni da voi formulate, che dovranno essere esplicite e dirette. A nostra discrezione, ci riserviamo di mettere a parte delle conclusioni raggiunte una ristretta cerchia di capi di stato, nonché gli enti governativi preposti al mantenimento della sicurezza e figure di spicco del mondo finanziario e imprenditoriale.

Il signor "Genziana", che ha già contattato separatamente ciascuno di voi, manterrà il proprio ruolo di intermediario: si occuperà delle questioni concrete, provvederà a fornirvi termini di riferimento più dettagliati e soddisferà eventuali domande, eccetto quelle relative alla nostra identità individuale o di gruppo.

Siamo fermamente convinti che il carattere interdisciplinare della Commissione di studio, il calibro dei successi di ciascuno e il cospicuo impegno che ognuno di voi dedica a quest'opera fondamentale si concretizzerà in un documento di straordinaria rilevanza dal punto di vista pratico e intellettuale.

Con i migliori auguri.



## Lettera di accompagnamento

28 novembre 1997

DA: LA COMMISSIONE DI STUDIO  
A: L'ASSEMBLEA DEI COMMITTENTI

Con la presente vogliate ricevere il Rapporto elaborato dalla Commissione di studio da voi designata al fine di analizzare il futuro dell'economia globale e del sistema di libero mercato. L'incarico è stato portato a compimento entro il termine prestabilito di un anno, dal novembre 1996 al novembre 1997.

Benché ciò possa esulare dalle nostre competenze, desidereremmo rivolgere un encomio all'Assemblea dei committenti. L'anno nel quale ci siamo riuniti a convegno è stato, per dirla con Dickens, "il miglior periodo, e il periodo peggiore": nel suo corso si sono registrati una considerevole espansione economica e una vivacità euforica del mercato, ma anche segni di emergenza e di crisi. Mai prima d'ora, probabilmente, i benefici della globalizzazione hanno raggiunto tante persone in così poco tempo, e mai come adesso i pericoli che questa comporta sono apparsi così chiari.

Tuttavia, i committenti hanno voluto che guardassimo oltre i segnali rassicuranti e inquietanti: ci è stato chiesto di essere imparziali e rifiutare le soluzioni preconfezionate, di non aver riguardo per i sentimenti di nessuno e di esprimere le nostre conclusioni "senza timori né favori". Una libertà eccezionale e gravosa al tempo stesso: speriamo di averne sostenuto lodevolmente il peso.

Secondo i termini di riferimento, il presente Rapporto rimarrà segreto. Tale garanzia ci ha permesso di operare con la massima franchezza; ciascuno dei membri della Commissione di studio è tenuto e risoluto a salvaguardare questo carattere confidenziale. Qualora i contenuti del Rapporto o l'identità degli autori venissero resi, in parte o per intero, di pubblico dominio, noi ci impegniamo, collettivamente e individualmente, a negare qualsivoglia relazione con il Rapporto e a contestarne l'autenticità.

Con ciò, non intendiamo affatto disconoscere il nostro operato: siamo anzi convinti, senza modestia, che nessun altro gruppo, indipendentemente dai componenti, sia mai giunto anche solo vicino alle crude verità che oggi ci troviamo a fronteggiare. Ciononostante, abbiamo ragione di dubitare che lettori altri dai destinatari originali del Rapporto sarebbero in grado di assimilarne i contenuti con il distacco necessario, senza che la loro percezione venga traviata da forti reazioni emotive. A nostro avviso, i contenuti esposti sono troppo rilevanti per correre un simile rischio.

Il Rapporto viene trasmesso all'unanimità. Tuttavia, l'unanimità non è stata una facile conquista. Nello specifico, nelle fasi più avanzate del processo alcuni membri della Commissione di studio hanno espresso delle riserve riguardo alle implicazioni degli argomenti e delle raccomandazioni sotto esposti. Ciononostante, nel passare dalla diagnostica del corrente stato del pianeta all'analisi di strategie alternative e soluzioni attuabili ci siamo progressivamente convinti che le raccomandazioni proposte sono la sola linea di condotta possibile, in quanto derivano da principi, anche morali, ai quali le generazioni future non possono mancare di aderire, e che anche la nostra generazione dovrebbe adottare.

Per quanto riguarda i sopraddetti "destinatari originali del Rapporto", non possiamo negare una certa apprensione al riguardo. Avremmo preferito ricevere maggiori informazioni circa l'identità dei committenti e l'effettiva condizione del documento, anche se ci è stato garantito che il rapporto sarà considerato seriamente da persone in grado di mettere in atto le raccomandazioni esposte, in parte o per intero. Sostenuti da questa certezza, abbiamo portato a termine il Rapporto come meglio sapevamo e credevamo, senza tenere conto della sua reale destinazione.

Il Rapporto è succinto per quanto lo permetteva la vastità dell'argomento. La sintesi conclusiva di rito è stata omessa in quanto sarebbe risultata offensiva per un pubblico che ha investito un quantitativo così ingente di risorse nell'elaborazione del documento: abbiamo quindi risolto che si riserveranno il tempo di leggerlo per intero.

Desideriamo esprimere gratitudine al nostro facilitatore, il signor "Genziana", per la sua mirabile efficienza e per averci fornito tutto l'aiuto e le comodità necessari nel corso dell'anno in cui si è svolto il nostro lavoro. Le nostre sessioni plenarie hanno avuto luogo nell'incantevole città lacustre di Lugano; ecco perché, per noi, questo rimarrà il *Rapporto Lugano*, dal titolo formale di *La salvaguardia del capitalismo nel ventunesimo secolo*. Secon-

do le precauzioni usate nel corso della sua elaborazione, firmeremo questa lettera di accompagnamento con gli pseudonimi della Commissione di studio ai quali, in verità, ci siamo notevolmente affezionati.

Firmato: ANETO, ASFODELO, BARDANA, DIGITALE, ERBA STORNA, IERACIO, POTENTILLA, STELLA ALPINA, STORACE.



## **Parte prima**

---

### **1.1 I rischi**

Non ci risulta che un gruppo di lavoro si sia mai trovato ad affrontare termini di riferimento tanto ampi e al tempo stesso demoralizzanti come quelli presentati alla Commissione di studio. Ci si chiede infatti:

- di identificare le minacce al sistema capitalistico di libero mercato e gli elementi che ostacolano l'espansione e la salvaguardia dello stesso alle soglie del nuovo millennio;
- di esaminare l'attuale andamento dell'economia mondiale alla luce di tali minacce e ostacoli;
- di proporre strategie, misure concrete e svolte in grado di massimizzare la probabilità che il sistema capitalista globale di libero mercato rafforzi la sua supremazia<sup>1</sup>.

### ***Ostacoli e minacce***

Le minacce e gli ostacoli al contesto liberale sono assai diffusi; il sistema si trova in un pericolo assai maggiore di quanto comunemente si ritenga.

---

<sup>1</sup> Il nome scientifico del sistema di cui qui si parla è “capitalismo”. Dopo che Karl Marx lo discusse nelle sue opere, questo termine in certi ambienti ha acquisito delle connotazioni negative superflue. Ciò detto, si annuncia che d'ora in poi anziché di “capitalismo” si parlerà di economia di “libero mercato” o di “mercato”. La prospettiva che qui si adotta è quella del “liberismo” nel senso classico del termine. Il fatto che in America del Nord i “liberal” siano un raggruppamento di centro-sinistra e siano a favore dello stato assistenziale non mancherà di creare una certa confusione. Anche i termini “neoliberista” e “neo-conservatore” sono pertinenti alla presente analisi.

Nel secolo a venire, proteggere tale sistema sarà sicuramente più facile a dirsi che a farsi.

Al fine di evitare malintesi vale la pena specificare che non si prevede la nascita di alcun impero neosovietico; pare inoltre improbabile che nei decenni a venire un qualche sistema politico-economico riesca a rappresentare un valido antagonista all'economia globale di mercato a livello mondiale. La risurrezione di un marxismo credibile o di un qualsivoglia sistema alternativo non è affatto plausibile. Né si ritiene che un qualche credo religioso, che pure potrebbe causare dei fastidi a livello periferico, sarà in grado di raggiungere una supremazia politica o economica significativa.

Le minacce reali al sistema sono assai più sottili di quelle che possono venire dalla politica, dalle ideologie o dal credo religioso. Non basta infatti che il sistema presenti considerevoli vantaggi pratici e una effettiva coerenza dal punto di vista teorico, anche se non si può negare che allo stato attuale delle cose milioni di persone ne traggono benefici, tanto nelle sue roccaforti tradizionali dell'America del Nord e dell'Europa quanto in ampie aree del mondo che di recente si sono aperte ai suoi vantaggi.

Altri milioni di persone credono con fervore che riusciranno a migliorare le proprie condizioni: il capitalismo infatti non solo è una dottrina economica e una conquista intellettuale, ma rappresenta anche una forza e una fonte millenaria di speranza e rivoluzione, proprio come lo era a suo tempo il comunismo. Questa ragione profonda ne ha fatto due nemici mortali.

L'aspirazione al benessere qui e subito si è dimostrata ben più potente (per non parlare della sua veridicità) delle promesse del comunismo o della religione, i quali rimandano la gratificazione a un futuro radioso quanto indeterminato, se non all'oltretomba. Ma se il clamore, il frastuono del mercato è destinato per sempre a coprire i cori terreni e celesti che cantano le lodi del paradiso differito, perché il sistema di mercato dovrebbe trovarsi in pericolo? Si possono portare varie motivazioni a questo proposito.

### ***Collasso ecologico con potenziale catastrofico***

Anche se ci troviamo circondati da segnali di pericolo, questi non sono riflessi che in maniera marginale dai modelli tradizionali dell'economia. L'ostacolo principale al futuro del sistema di libero mercato è la *natura*, che però non si può trattare come un'avversaria, anzi; in questo caso l'imperativo categorico è: difendi o muori.



Gli economisti, che siano o no sordi al pericolo ecologico, sono comunque convinti che meno se ne parla e meglio è; un atteggiamento dettato forse dal timore che un'analisi di questa enorme contraddizione inerente al sistema economico nuocerebbe alla salvaguardia dello stesso e al contempo indebolirebbe le pretese di scientificità della loro disciplina, nonché il loro status professionale.

Nonostante le limitazioni e il rifiuto di massa opposto dall'economia tradizionale, l'opera innovativa di Nicholas Georgescu-Roegen<sup>2</sup>, risalente ai primi anni Settanta e successivamente divulgata dal prof. Herman Daly e da altri autori, ha dimostrato chiaramente come l'economia vada analizzata in termini di flussi di energia potenziale e in atto e di entropia, ossia di energia utilizzata e non più disponibile. In altri termini, l'economia, analogamente ad altri sistemi della fisica nel cui novero rientra anche il corpo umano, va analizzata nel contesto della seconda legge della termodinamica<sup>3</sup>.

Questa legge vale per la semplice ragione che il nostro sistema economico è un sottosistema del mondo naturale e non viceversa: considerare l'economia come il sistema principale e la natura come il sottosistema, per poi esaminare i fenomeni economici in base a una "epistemologia meccanicista" (per usare le parole di Georgescu-Roegen), è un'operazione del tutto artificiale, nonché una formula sicura per causare disastri.

Secondo le leggi della meccanica, tutti i fenomeni sono reversibili. La reversibilità è data come presupposto da quasi tutti gli economisti neoclassici, keynesiani e marxisti. Nessun evento lascia, per così dire, un segno indelebile: tutto, con il tempo, tornerà alle "condizioni iniziali". Un'affermazione che, come dimostra Georgescu-Roegen, è priva di senso:

Il processo economico non è chiuso e autosostenuto e non può aver luogo in assenza di uno scambio costante che modifica l'ambiente nella sua interezza; le modifiche si ripercuotono necessariamente anche su detto processo.

Prendere atto di questa realtà fondamentale significherebbe rimodellare gran parte del sapere accademico che viene attualmente trasmesso di

<sup>2</sup> Nicholas Georgescu-Roegen, *The Entropy Law and the Economic Process*, Harvard University Press, Cambridge, Mass. 1971.

<sup>3</sup> "L'entropia di un sistema isolato tende ad aumentare nel tempo" o "Il calore non si trasferisce con un processo continuo e autosostenuto da un corpo più freddo a un corpo più caldo".

generazione in generazione, attività che genera ben poco entusiasmo sia a livello teorico che pratico.

Il presente lavoro non intende proteggere alcuna professione, ma presentare il mondo così com'è. Sarebbe assurdo negare che le economie capitaliste, e ancor di più le ex economie socialiste, esercitano un'enorme pressione sul mondo naturale. I calcoli economici tradizionali trattano il consumo delle risorse rinnovabili e non rinnovabili (il cosiddetto "capitale naturale") come un bene che contribuisce alla crescita. La crescita, a sua volta, è vista come sinonimo di benessere economico.

In un tale sistema, una foresta che venga rasa al suolo e venduta sotto forma di legna da ardere, legname, carbone, mobilio e così via va inserita solamente nella parte positiva del bilancio. La distruzione del capitale naturale che la foresta rappresentava e dei *servizi* che forniva, come ad esempio la capacità di assorbire anidride carbonica, stabilizzare il terreno, offrire riparo alla biodiversità, non appaiono invece da nessuna parte.

L'aria, l'acqua e il suolo sono valutati come beni gratuiti o quasi; il loro valore in termini di scarsità non è riconosciuto né calcolato. Il depauperamento di risorse ittiche, terreno di superficie, minerali, dello strato di ozono, delle specie animali, delle piante rare e quant'altro viene considerato come un'entrata, quando non è ricompensato con sussidi ai produttori, come l'agribusiness e le società che commerciano in materie prime, che opereranno ulteriori distruzioni.

Questo è un comportamento suicida se si vuol garantire il successo a lungo termine del liberalismo. È l'economia a essere contenuta nella finitezza del mondo fisico, non viceversa: la realtà della biosfera è un dato e le risorse presenti non sono espandibili, né l'azione dell'uomo è in grado di aumentarne la capacità di assorbimento. Una volta danneggiata, la biosfera non ritorna allo "stato iniziale", o forse lo farà solamente nel "lungo periodo in cui tutti saremo morti" di cui parlava Keynes.

L'economia trasforma l'energia e il materiale in entrata in beni e servizi in uscita, liberando nella biosfera i rifiuti, l'inquinamento e il calore (entropia) che questo processo genera. In altre parole, l'economia è *un sistema aperto che opera in un sistema chiuso*.

Le attuali tecniche di descrizione, calcolo e contabilizzazione non ci dicono ciò che dovremmo sapere: sono strumenti inadeguati, perché i bilanci societari e nazionali sono costruzioni meccanico-matematiche fondate sul presupposto che l'economia opera indipendentemente dalla natura. I beni e i servizi estratti dalla biosfera sono pertanto sottovalutati, oppure non

vengono valutati affatto, mentre l'inquinamento, i rifiuti e il calore immessi nella biosfera non sono calcolati come costi. I costi ecologici reali vengono esternalizzati e devono pertanto essere sostenuti dalla società e dall'intero pianeta.

Si pone quindi immediatamente la questione delle *proporzioni*: se l'economia opera su una scala di dimensioni ridotte rispetto alla biosfera, com'è accaduto nei secoli precedenti al nostro, la questione ambientale non solo non ha un ruolo di primo piano, ma è addirittura fuori luogo, eccezion fatta per alcuni eventi occasionali o locali. Ma con la crescita dell'economia le proporzioni diventano un fattore decisivo.

Il mondo produce oggi l'equivalente della massa totale dei beni fisici prodotti nell'intero anno 1900 in meno di due settimane. La produzione (il termine "lavorazione" sarebbe più adatto a descrivere il processo di accaparramento, trasformazione ed eliminazione delle risorse) raddoppia all'incirca ogni venticinque o trenta anni. All'inizio del ventunesimo secolo, la portata delle attività produttive farà cedere i limiti della biosfera e la capacità del pianeta di sostenere la vita.

Anche se il progresso tecnologico può ritardare la catastrofe, non è però in grado di arrestare il processo che vi conduce. Vari segnali dimostrano che il sistema di mercato basato sulla competizione ci sta già spingendo a oltrepassare vari livelli soglia del mondo naturale, alcuni dei quali potrebbero essere riconosciuti dalle autorità del mondo politico quando sarà già troppo tardi. Certi limiti sono già noti: lo strato di ozono che si assottiglia sempre più, i cambiamenti climatici causati dalle attività umane, il crollo delle riserve di pesca.

Uno dei costi più immediati e palpabili dell'interferenza dell'uomo con i sistemi naturali è dato dalla maggiore frequenza con la quale si verificano disastrosi uragani tropicali, che molti scienziati ritengono collegati al riscaldamento terrestre. I cicloni sono la calamità naturale che genera i maggiori costi in America e le previsioni indicano che si potrebbero raggiungere cifre senza precedenti.

Le principali compagnie di assicurazione mondiali hanno rintracciato nel notevole aumento della frequenza di questi disastri "naturali" una delle principali (e potenzialmente insostenibili) cause di prosciugamento finanziario della loro industria. Per questo propongono ora nuovi strumenti finanziari, nella speranza di riuscire a scaricare i futuri costi dei risarcimenti sugli investitori disposti a scommettere che questi uragani catastrofici non si verificheranno.

Le tensioni ecologiche porteranno anche a una maggiore instabilità politica e a un maggior numero di conflitti armati. Circa il 70% della popolazione mondiale vive già in aree problematiche dal punto di vista idrico. Gli ecoconflitti si verificheranno prima nel Medio Oriente, in Asia e nei paesi del Sahel, per poi estendersi a regioni più ricche con conseguenze economiche che non è dato prevedere.

Quali che siano le loro risorse, le multinazionali, le comunità ricche e gli individui facoltosi non riusciranno a sfuggire alle conseguenze del degrado ecologico. Ma, a quando sembra, neanche loro sono in grado di arrestare tale processo, un'immagine, questa, che bene illustra il paradosso che ricorrerà di frequente in questo rapporto: quello del beneficiario incapace di proteggere il sistema stesso dal quale trae beneficio.

Al centro della questione sta il problema del "crumiro": laddove solo un certo numero di persone pagheranno i costi comportati dall'inversione di queste tendenze distruttive, tutti ne beneficeranno; ma se una ditta smettesse di praticare la pesca a strascico per permettere il ripopolamento delle risorse ittiche, un concorrente meno scrupoloso si farebbe avanti, raccoglierebbe il pesce rimasto e causerebbe la rovina della ditta più responsabile dal punto di vista ecologico, perché gli interessi a breve termine hanno sempre la precedenza.

Nessuno vuole essere il primo a cominciare e tutti si mettono in fondo alla fila: gli imprenditori non vogliono uno stato potente che sia in grado di imporre norme rigorose sul commercio né tantomeno un governo globale, cosicché nessuno disciplina niente. Nessuno può permettersi di fermarsi e cambiare direzione e la distruzione continua. Eppure nessuno è in grado di vivere su un pianeta morto.

### *Crescita funesta*

L'affermazione che l'economia di libero mercato è minacciata dalla crescita potrà sembrare un'assurdità o un'eresia. "Tutti" sanno che la crescita è il motore dell'economia e che un'assenza di crescita significa ristagno e declino. Volendo azzardare una metafora, come chi attraversi gli ambienti ostili dell'Artico o del Sahara è obbligato ad avanzare continuamente perché fermarsi potrebbe costargli la vita, così anche i viaggiatori incamminatisi nel grande viaggio del mercato non possono fermarsi mai.

Fermarsi equivarrebbe a venire spinti fuori a gomitate ed eliminati e, prima o poi, a morire lungo il percorso. La crescita è quindi divenuta l'e-

terna ricerca del sistema, ma molto di ciò che ora si spaccia per crescita mostra tendenze controproducenti, se non dannose e distruttive. Il concetto di crescita va riesaminato e ridefinito, così come va affinata la distinzione fra crescita e benessere: “più grande” e “di più” non significa necessariamente “migliore”.

Volendo portare un esempio banale preso dalla stampa americana, secondo i calcoli dell'industria assicurativa degli Stati Uniti nel 1995 i furti di automobili sono costati ottomila milioni di dollari; nello stesso anno, gli automobilisti hanno installato nei loro veicoli sistemi elettronici anti-furto per 675 milioni di dollari: un mercato che dovrebbe raggiungere la quota di 1300 milioni di dollari nel 2000. Affermare che questo è un dato positivo in quanto l'industria delle apparecchiature automobilistiche si espanderà sarebbe decisamente poco lungimirante.

Questa attività economica si registra comunque come “crescita” nel prodotto nazionale lordo (PNL), insieme alle cure per il cancro, la costruzione di prigioni, i centri di riabilitazione per i tossicodipendenti, le riparazioni conseguenti ad atti terroristici e via dicendo. La maniera più efficace di far crescere rapidamente il PNL sarebbe probabilmente quella di entrare in guerra.

In passato la crescita economica era strettamente correlata a un aumento generale del benessere: questo non è più vero ai giorni nostri. Anzi, la crescita è sempre più spesso dovuta a fenomeni sociali dei quali la maggior parte della popolazione farebbe volentieri a meno. Benché sia impossibile misurare in maniera precisa la crescita dovuta alla correzione degli errori compiuti in precedenza, si rimarca l'urgenza di un'analisi di questo paradosso economico in una luce nuova e più severa.

Anziché gioire della crescita fine a se stessa, se ne dovrebbero calcolare i costi totali, compresi i costi ecologici e sociali, che vengono ora esternalizzati da chi beneficia di questa crescita funesta.

### ***Estremi ed estremismi sociali***

Il futuro del mercato libero è anche legato alla questione di chi riceverà i benefici della crescita: se i vantaggi raggiungono lo strato inferiore della popolazione, queste persone relativamente povere impiegheranno il denaro prevalentemente nel consumo, cosicché la domanda tenderà al rialzo. Se invece i beneficiari si trovano in cima alla scala sociale, somme di gran lunga maggiori verranno investite nei mercati finanziari anziché nell'acquisto

di beni e nei servizi: la domanda diminuirà, il che comporterà i classici rischi dovuti all'aumento delle giacenze, alla sovrapproduzione e al ristagno. La natura della distribuzione del reddito è dunque un elemento decisivo per la salute del sistema nel lungo periodo.

Il pericolo sta appunto nel fatto che, anche se molti beneficiano di un'economia competitiva priva di controllo statale, i beneficiari principali si trovano proprio negli strati superiori della società. Numerosi paesi forniscono prove schiaccianti a riguardo: in seguito alla liberalizzazione e alla deregolamentazione, il 20% della popolazione migliora il proprio stato, e si tratta di quelli che sono già in cima alla scala sociale. Quanto più si è vicini al vertice, tanto più si guadagna. La stessa legge vale, a rovescio, per il restante 80% della popolazione: tutti perdono qualcosa, ma chi ha meno in proporzione ci rimette di più.

Le nette distinzioni sociali e la "lotta di classe", come viene forse chiamata tuttora dai marxisti, rappresentano una vera e propria minaccia. Oltre un certo limite, le differenze sociali sono dannose per il sistema e vanno controllate attentamente. Se infatti non è una novità che la disparità in termini di ricchezza e stile di vita può causare odio, violenza e disgregazione sociale, alla fine del ventesimo secolo un nuovo risvolto si è aggiunto a questa antica verità: chi è ricco di informazione tende a generare odio e violenza in chi ne è privo. La categoria dei poveri dell'informazione abbraccia l'intero pianeta e non necessariamente coincide con quella dei poveri di beni materiali.

Proprio per la loro incapacità di produrre, assorbire o manipolare informazioni in quantità sufficienti o a una velocità soddisfacente, i poveri dell'informazione hanno perso la loro utilità quando non sono incorsi in un vero e proprio rigetto sociale; la loro volontà di lavorare e la loro potenza muscolare perdono sempre più di valore nell'era del computer.

Alcune società ricche come quella statunitense sembrano tuttora in grado di assorbire gli attriti fra le classi, nonostante vi siano notevoli differenze economiche fra i vari strati sociali. L'esistenza di migliaia di comunità private autosufficienti circondate da mura e cancelli testimonia però un profondo disagio nella popolazione. Non è ben chiaro per quanto tempo questa relativa tranquillità potrà continuare, soprattutto ora che le classi medie non possono più contare sui benefici che un tempo venivano garantiti senza alcun esborso diretto, come un quartiere sicuro o un sistema scolastico pubblico soddisfacente.

Anche se nell'Unione Europea gli estremi sociali saltano meno all'occhio, la disoccupazione cronica, il ristagno dei salari negli strati inferiori della società e la prevalenza, nell'Europa continentale, del lavoro a tempo determinato, come pure un deciso aumento in Gran Bretagna dei "working poor", i lavoratori poveri, sono causa di risentimenti e timori.

I governi europei vengono fatti e disfatti in nome dell'occupazione e i cittadini cercano invano di far quadrare il cerchio. Gli europei vogliono più lavoro, ma non sono disposti a fare a meno di sussidi e benefici per avere un mercato del lavoro più flessibile. Molti osservatori parlano di "ceto medio in via d'estinzione": chi ne fa parte vive nel terrore di perdere la sicurezza per sé e per i propri figli. La globalizzazione viene sempre più additata a causa di questa situazione.

In molti paesi del Terzo Mondo e soprattutto in America Latina, dove la compresenza di estrema ricchezza e povertà estrema è da sempre la regola, i vantaggi della prosperità sono già azzerati dagli inconvenienti: i corpi di guardie private sono indispensabili, i figli dei ricchi non possono andare a scuola senza scorta per paura dei rapimenti, le società devono pagare il pizzo, le donne non possono portare gioielli per strada, non si può fare jogging né andare in bicicletta; se andare in macchina o prendere un taxi è rischioso, usare i mezzi pubblici è improponibile, e così via.

Dovunque la rabbia dei poveri è alimentata da fantasie trasmesse che sciorinano stili di vita opulenti, generalmente associati a un comportamento inaccettabile dal punto di vista della morale. Milioni di persone credono davvero alle soap opera, e credono anche che la ricchezza sia un'entità finita della quale poche persone dissolute si sono ingiustamente appropriate, derubando la moltitudine di coloro che ne erano degni, loro inclusi.

Altre disparità possono invece non avere la benché minima rilevanza all'interno della dialettica di rabbia e violenza: i moralisti citano spesso l'esempio dei circa quattrocentocinquanta multimiliardari il cui "valore" in dollari, calcolato in termini di PNL medio pro capite, equivarrebbe a quello di circa due miliardi e mezzo di persone del Terzo Mondo.

Il confronto fra miliardari e miliardi di persone non influenza in alcun modo il successo del libero mercato, in quanto la ricchezza mondiale non è finita ma flessibile ed è quindi, almeno per ora, in costante crescita. I poveri non percepiscono la ricchezza del miliardario come un furto ai loro danni, perché i due gruppi non occupano lo stesso spazio fisico: è improbabile che un povero su due miliardi e mezzo venga a contatto con

uno dei quattrocentocinquanta miliardari o avanzi delle pretese sulle loro proprietà; anche se lo facesse, non riuscirebbe a farsi valere.

La contiguità fisica di vincenti e perdenti rende la vita dei primi molto meno piacevole del dovuto. Paradossalmente, però, anche in casi di grave pericolo, i vincenti raramente sostengono la causa della redistribuzione delle ricchezze ai perdenti, anche se così facendo ridurrebbero sensibilmente i propri rischi. Il motto dei vincitori rimane lo stesso di sempre: *dopo di noi, il diluvio*.

E intanto i politici occidentali si richiamano ai “valori della famiglia”, credendo erroneamente che questi siano in grado di prevenire la disgregazione di una società sempre più esposta allo stress. Non spiegano tuttavia in che modo moltitudini di persone possano riuscire tutt’a un tratto ad adattarsi alla disoccupazione, a un contesto lavorativo precario o peggiore, alla dislocazione geografica e a orari più pesanti continuando però a dedicare il tempo e le attenzioni necessarie alla famiglia. Nella maggior parte delle famiglie europee e nordamericane entrambi i genitori lavorano per far quadrare i conti, cosicché il loro contributo alla stabilità sociale decresce.

In una situazione di privatizzazione in cui i servizi pubblici vengono declassati, la popolazione dovrebbe assumersi maggiori responsabilità nei confronti delle comunità locali e dei concittadini poveri. Ancora una volta, risulta difficile capire in che modo chi deve necessariamente essere competitivo e mettere il proprio interesse innanzi tutto per l’intero corso della vita lavorativa possa poi cambiare radicalmente e dedicarsi agli svantaggiati e agli oppressi nel tempo che gli “avanza”.

La concomitanza di pressioni economiche inesorabili e di un tessuto sociale sempre più logoro indica che il nostro mondo non sta entrando nuovamente in un’era di “abbienti” e “nullatenenti” com’era stata la depressione economica degli anni Trenta: ora si tratta di stare o “dentro” o “fuori”. Gli ottimisti ripetono che i vincenti supereranno di gran lunga i perdenti, che quelli di dentro saranno più di quelli di fuori; si ritiene che l’integrazione sociale (ossia l’atto di portare dentro grandi quantità di coloro che stavano fuori) costituirà un’enorme sfida alla resilienza del sistema.

Nello stesso modo in cui i cittadini di una stessa nazione sono distribuiti lungo la linea ricchezza<->povertà e sicurezza<->non sicurezza, anche le regioni geografiche sono soggette alle disparità generate dalla liberalizzazione e dalla competizione globale. Anche queste regioni si classificano in vincenti e perdenti.



Il Sud-est dell'Inghilterra e alcuni sobborghi di Londra stanno ora godendo di una grandissima popolarità, mentre gran parte del Nord è ora deserta; altre zone della capitale sono in rovina. La cosiddetta Fascia della ruggine (*Rust belt*) americana si trova in netto contrasto con aree più dinamiche del Sud e dell'Ovest. Su scala mondiale, la zona delle "tigri" o dei dragoni asiatici era generalmente vista come vincente. Nel momento in cui si sta completando il presente Rapporto, tuttavia, una crisi finanziaria sempre più grave minaccia di causare la retrocessione di questi paesi. L'Africa si qualifica invece come perdente *par excellence*.

I "perdenti", sia che reagiscano incolpando se stessi e i loro governanti, sia che incolpino gli altri e rifiutino di assumersi la responsabilità della propria condizione, cercheranno prima o poi di compensare le proprie deficienze. I mezzi attraverso i quali attueranno la compensazione vanno dal suicidio individuale all'immigrazione di massa, dalle proteste politiche e dalle manifestazioni pacifiche alla creazione di corpi paramilitari privati e al terrorismo vero e proprio.

Quali che siano le strategie adottate a livello individuale o collettivo, i perdenti hanno sempre una funzione destabilizzante per il sistema dominante. La protesta diffusa od organizzata contro la disuguaglianza non va sottovalutata: ci si deve preparare economicamente, culturalmente, e, se necessario, militarmente.

Il ventunesimo secolo dovrà attraversare il sottilissimo confine tra la conservazione della libertà di mercato necessaria e la prevenzione o il contenimento degli effetti collaterali che tale libertà immancabilmente produrrà nella società; se ciò non accadesse, i costi finirebbero ben presto per superare i benefici anche per coloro che in termini geografici o finanziari si trovano in cima alla scala sociale.

### ***Capitalismo mafioso***

La delinquenza su vasta scala può indebolire il fondamento delle attività economiche legittime: dopo lo smembramento dell'impero sovietico e dopo che la Cina ha adottato alcune caratteristiche dell'economia di mercato, il "capitalismo mafioso" (per usare la definizione di una rivista di economia) si è impadronito di zone enormi del pianeta e ne minaccia molte altre. Le economie parallele basate sul traffico di droga, sul contrabbando di armi, sul riciclaggio di denaro sporco e sulla corruzione di ogni ordine e grado sono valutate nell'ordine delle migliaia di miliardi di dollari e attraggono costantemente nuove reclute.

Molte aree del pianeta si trovano già al di fuori di ogni giurisdizione statale. Le autorità legittime non sono necessariamente al corrente della collocazione di aeroporti privati, stabilimenti per la produzione di cocaina o sedi dei cartelli, né tantomeno sono in grado di controllarli. I cartelli hanno acquisito un potere di tipo non solo finanziario, ma anche strategico: corrono voci insistenti secondo le quali un potente signore della droga sudamericano avrebbe ricattato un governo minacciando di abbatterne le linee aeree commerciali con missili provenienti dal mercato clandestino e lanciati dalla sua base privata.

Se le bande e le mafie estendono il proprio raggio d'azione, il denaro e la politica li seguono, e le imprese legali vengono risucchiate nel vortice. Alle bande non mancano infatti i mezzi per comprare i personaggi chiave dei governi nazionali.

In Messico, i funzionari di alto rango che figurano nella "guerra alla droga" sono al soldo dei signori della droga, i quali assumono anche gli ex berretti verdi americani, della cui esperienza nel domare le insurrezioni si servono per contrastare la polizia e l'FBI. I graduati degli eserciti dei paesi dell'ex Unione Sovietica hanno salari vergognosamente bassi che rimpinguan vendendo armi rubate e forse anche armi nucleari. I minatori di stagno che sono rimasti senza lavoro in Bolivia sono ben felici di servire da coltivatori e addetti alla trasformazione della cocaina. La disoccupazione non fa che favorire questa tendenza: le organizzazioni criminose sono in grado di assumere tutti gli uomini che servono, e anche di creare eserciti privati.

I paesi pesantemente indebitati ricavano molto di più dall'esportazione di droga, armi leggere o immigranti che dall'esportazione di prodotti legittimi di attività primarie. Alcuni esperti hanno definito la guerra tra Russia e Cecenia come un conflitto fra bande rivali per il controllo di risorse strategiche. Vaste economie illegali come quella della Russia possono prendere qualunque direzione, e alleanze imprevedibili fra le repubbliche dell'ex Unione Sovietica o loro etnie e gli stati islamici potrebbero portare al monopolio di una quota considerevole delle riserve mondiali di petrolio.

La deregolamentazione, processo di per sé auspicabile, potrebbe arrivare all'estremo, capovolgendo quello che era il suo scopo iniziale. Il reddito capitalismo mafioso sviluppatosi in parallelo al sistema di mercato legittimo potrebbe divenire una realtà esplosiva e rappresentare un pericolo reale e immediato per quest'ultimo. Se riuscisse a soppiantarlo, le leggi classiche della competizione verrebbero disintegrate e il terrorismo socie-

tario sarebbe all'ordine del giorno. La relativa prevedibilità del contesto economico odierno verrebbe così soppiantata da una costante situazione di anarchia e da un conflitto hobbesiano che vedrebbe tutti in guerra contro tutti, siano essi individui, società o nazioni.

### ***Tracollo finanziario***

I rischi che si verifichi un grave disastro finanziario si stanno moltiplicando; anzi, è sorprendente che non si sia ancora verificato<sup>4</sup>. La volatilità dei mercati finanziari viene in questa sede segnalata come una grave minaccia all'economia di mercato.

Se si considera il peso del loro capitale, indici del mercato azionario mondiale come il Dow-Jones, FTSE, CAC-40 o Nikkei hanno una base molto ristretta, in quanto si basano sul patrimonio di un numero estremamente ridotto di multinazionali, una cinquantina o una sessantina in tutto. I mercati secondari sono ora valutati, almeno in termini teorici, nell'ordine delle decine di migliaia di miliardi di dollari, cifre molto maggiori dell'ammontare del PNL degli USA, la più grande economia nazionale al mondo.

Anche se il mercato tende a essere intrinsecamente saggio nella maggior parte dei casi e dei luoghi, nel corso della storia si sono verificati attacchi periodici di follia che hanno messo in grave pericolo l'intero sistema che il presente Rapporto è inteso a difendere. Il pericolo è ora maggiore di quanto lo sia mai stato in passato, e costituisce quindi un problema della massima importanza che sarà analizzato più dettagliatamente nel prossimo capitolo.

### ***Le contraddizioni***

La richiesta avanzata dai Committenti mirava a stabilire, in parole povere, se il sistema economico mondiale sia al riparo da gravi pericoli, se si sta muovendo nella giusta direzione per evitarli e, qualora non lo sia, in quale modo lo si potrebbe proteggere. Tutte le citate minacce al sistema contengono degli elementi paradossali; le contraddizioni a esse inerenti non fanno presagire nulla di buono per la sicurezza del sistema.

- Il mercato è il miglior giudice della ragionevolezza e del valore delle attività economiche umane, ma non è in grado di segnalare, se non

---

<sup>4</sup> Questa parte del Rapporto era stata completata prima dei disastri che hanno colpito la Corea e l'Indonesia nei mesi di novembre e dicembre 1997.

quando è già troppo tardi, quando si stanno oltrepassando dei livelli soglia ambientali.

- La crescita è la linfa vitale dell'economia, ma il benessere generale non è più correlato ad essa. Ciò è controproducente in un gran numero di casi, e impoverisce anziché arricchire.
- L'economia si trova al centro della società, ma gli effetti sociali indesiderati potrebbero rivelarsi sufficientemente forti da erodere i benefici economici. Il mercato dev'essere libero di investire e prosperare quando le condizioni lo permettono, ma chi resta indietro può assumere comportamenti imprevedibili e destabilizzanti. Un eccesso di regolamentazioni non è auspicabile, ma anche un mercato "autoregolato", ossia privo di regolamentazione, rischia l'autodistruzione perché in assenza di controllo si verrebbero a creare troppo pochi vincenti e troppi perdenti.
- Delle economie parallele illegali si stanno affermando sia a livello politico che finanziario; le alleanze fra bande e stati dissidenti potrebbero creare sconvolgimenti geopolitici che distruggerebbero l'ambiente economico tradizionale.
- Sul finire del diciannovesimo secolo Walter Bagehot affermò: "Quanto più la gente è felice, tanto più è credulona". Sul finire del ventesimo secolo, John Kenneth Galbraith ha dichiarato: "Il genio finanziario precede sempre il crollo". I mercati finanziari sono intrinsecamente instabili e non si può contare sul fatto che si comportino in maniera del tutto razionale; sono inoltre in grado di creare una quantità di perdenti tale che la crisi degli anni Trenta potrebbe sembrare una serata nera a poker.

I pericoli che incombono sul sistema di mercato vanno affrontati con la massima urgenza. Le modalità di salvaguardia e controllo finora create verranno discusse nelle pagine che seguono.

## 1.2 Il controllo

Il sistema economico mondiale è minacciato da ogni lato. Se analizzati separatamente, i pericoli esistenti potrebbero sembrare distanti, ma ciò significa non tener conto della minaccia costante del *feedback positivo*. Se un certo numero di queste minacce dovesse concentrarsi contemporaneamente sul sistema, focalizzando il proprio impatto come un raggio la-

ser su alcuni punti nodali particolarmente sensibili, l'intero sistema potrebbe raggiungere un punto critico e andare incontro a un effetto valanga, che potrebbe sfociare in un disastro globale.

Questi concetti si possono applicare direttamente alla salvaguardia del mercato libero mondiale nel secolo a venire. Così come nel mondo naturale un gran numero di singole estinzioni locali può portare rapidamente e senza preavviso a un'estinzione di massa, anche in un sistema di mercato una serie di insuccessi isolati e ben delimitati può condurre in modo sinergico e sequenziale al cataclisma.

Eminenti scienziati spiegano che “grandi sistemi interattivi tendono costantemente verso uno stato metastabile nel quale un evento di secondaria importanza scatena una reazione a catena che può generare una catastrofe”. Questa criticità autogenerata vale sia nella sfera naturale che in quella economica, perché il mercato globale è un esempio classico di “grande sistema interattivo”. Il momento in cui può verificarsi l'evento secondario scatenante non si può prevedere; ci troviamo comunque nell'universo del “prima o poi”<sup>5</sup>.

Il punto critico di cui sopra si potrebbe inserire in un contesto ancora più ampio, che il filosofo Paul Virilio ha definito “il disastro globale”. Secondo Virilio, anche la più geniale, utile e vantaggiosa delle invenzioni, quale che sia la sua natura, porta in sé il proprio specifico, intrinseco, virtuale disastro.

L'invenzione dell'aeroplano comporta contemporaneamente anche l'invenzione del disastro aereo, l'energia nucleare implica la fusione del nocciolo, il computer l'eventualità di frodi e perdite di dati catastrofiche, i mercati azionari e tutte le altre piazze di scambio o speculazione portano in ultima analisi allo scoppio delle bolle finanziarie e via dicendo.

Il capitalismo, se vogliamo chiamarlo con il suo nome scientifico, non rappresenta lo stato naturale del genere umano: è invece un prodotto dell'ingenuità collettiva dell'uomo, un artificio sociale e, come tale, rappresenta forse *la più geniale invenzione collettiva della storia*.

Per la prima volta il mondo (e insieme a lui anche la presente Commissione di studio) si trova a fronteggiare una domanda cruciale: il successo di questa invenzione globale implica forse che in qualche luogo, nel futuro, ci attende anche il suo disastro globale – un disastro dal quale il sistema e l'economia mondiale potrebbero non riprendersi più?

---

<sup>5</sup> Cfr. Per Bak e Kan Chen, “La criticità autorganizzata”, in: *Le Scienze*, n. 271, marzo 1991; Per Bak, *How Nature Works*, Copernicus/Springer Verlag, 1996.

A questa domanda non si può rispondere, ma da essa sorgono altre questioni alle quali è dovere della Commissione di studio dare una risposta:

- Il sistema economico mondiale è tutelato contro eventi di questo genere?
- Le istituzioni delle quali disponiamo attualmente sono bastanti a tale scopo?

La risposta è no. I mezzi finora escogitati per controllare, salvaguardare e perpetuare il libero mercato e l'economia globale sono caratterizzati da un'adeguatezza a dir poco madornale.

### *Istituzioni inadeguate*

Un succinto elenco delle istituzioni esistenti a livello mondiale rivela che la maggior parte di esse non ha alcuna capacità di sottrarsi ai pericoli che si profilano all'orizzonte; oltre a essere inutili, potrebbero persino rivelarsi controproducenti in quanto trasmettono un fallace senso di sicurezza. Il mondo odierno è fatalmente sottogestito.

### *I precursori*

Un gruppetto di organizzazioni internazionali create dopo la prima guerra mondiale come, ad esempio, l'Organizzazione internazionale del lavoro (ILO) sono sopravvissute fino ai nostri giorni ma la loro attività è più di coordinamento che di regolamentazione. Un pugno di organizzazioni come l'Unione postale universale (UPU) regola aree specializzate e rigorosamente circoscritte di scarsa rilevanza dal punto di vista economico.

### *La Banca dei regolamenti internazionali (BRI)*

Fondata a Basilea nel 1930, la BRI viene spesso definita "la banca centrale delle banche centrali" in quanto funge da stanza di compensazione internazionale, gestisce un forum di discussione sulla cooperazione monetaria internazionale, accentra dati ed emana linee guida. Questo riduce i timori e l'eventualità che dopo crolli bancari di grave entità i danni si propaghino con un effetto onda (Bankhaus Herstatt 1974, Drexel Burnham 1990, BCCI 1991, Barings 1995).

La BRI è forse la miglior candidata al ruolo di ente normativo dei mercati finanziari, ma attualmente non svolge questa attività poiché è priva di

potere coercitivo e perché gli operatori inventano nuovi strumenti finanziari con una tale rapidità che la BRI non riesce a gestirli.

Le proporzioni delle transazioni dovrebbero di per sé causare dei timori, ma secondo la BRI “nell’opinione ufficiale le norme esistenti, unite a ulteriori sforzi diretti al miglioramento dei controlli interni, alla trasparenza e al funzionamento del mercato, dovrebbero essere sufficienti a contenere i rischi sistemici”<sup>6</sup>. La visione degli scriventi è assai meno ottimistica.

### *Le istituzioni di Bretton Woods*

Create nel 1944 dal famoso accordo di Bretton Woods, le istituzioni “gemelle” della Banca mondiale e del Fondo monetario internazionale o FMI hanno svolto un ruolo fondamentale nell’istituire e nel far valere una disciplina economica nell’emisfero meridionale del mondo e, in misura minore, nei paesi dell’ex Unione Sovietica e negli stati che gravitavano intorno a essa. Sul finire del 1997, hanno cominciato a svolgere tale attività anche in alcuni paesi del Sud-est asiatico che fino ad allora avevano goduto della sovranità finanziaria, come la Thailandia, la Corea e l’Indonesia.

I paesi con un grave debito pubblico non hanno molta scelta e sono costretti a chiedere di partecipare ai piani di adeguamento strutturale elaborati dalla Banca mondiale e dal FMI. Volenti o nolenti, decine di paesi hanno così finito per liberalizzare l’economia, privatizzare società statali, abolire il controllo sui tassi di cambio, acquisire una più massiccia presenza sui mercati mondiali e, nella maggior parte dei casi, continuare a pagare interessi e ammortamenti sul debito pubblico.

Si tratta di successi notevoli, il cui merito va senz’altro alle istituzioni di Bretton Woods, che hanno permesso di accelerare e intensificare il processo della globalizzazione economica.

Ciononostante, il mondo è molto cambiato dal tempo in cui le gemelle di Bretton Woods videro la luce, e ora anche loro stanno attraversando la crisi di mezza età. Create per distribuire fondi destinati a finanziare progetti di sviluppo o ad appianare problemi temporanei nelle bilance dei

---

<sup>6</sup> I governatori delle banche centrali del G-10 hanno finalmente istituito un sistema di rendicontazione, entrato in vigore nel giugno 1998, per il cambio estero, i tassi d’interesse, le azioni ordinarie e gli strumenti derivati del mercato della materie prime, che sono mercati da migliaia di miliardi di dollari. Bank for International Settlements, *International Banking and Financial Market Developments*, Basilea maggio 1997.

pagamenti, la Banca mondiale e il FMI devono fronteggiare un antagonismo sempre maggiore da parte di mercati finanziari e investitori privati.

Nella maggior parte dei casi, sono le banche e le società per azioni a decidere dove i loro investimenti abbiano più probabilità di riuscita e quale governo del Sud o del Nord meriti maggiormente dei prestiti. Qui, la Banca mondiale e il FMI sono stati in un certo senso vittime del loro successo: hanno così ben perorato la liberalizzazione e l'economia di mercato nei paesi beneficiari da finire per farsi portar via il lavoro.

A questo riguardo la Banca mondiale è senz'altro più vulnerabile del FMI. Ciononostante, queste due istituzioni mantengono un ruolo fondamentale nella distribuzione di fondi pubblici agli investitori privati quando questi ultimi fanno male i conti: non a caso, appena il mercato ha dei problemi tutti le richiamano in causa. Quando si verifica un caso "troppo grande per sbagliarsi", loro entrano in gioco come hanno fatto per le crisi del Messico, della Russia e dell'Asia. Sono però in pochi a capire che le tasse da loro imposte non servono tanto a levare dai pasticci i governi in questione, quanto a salvare i grandi attori privati sul mercato.

Le gemelle dovranno ora cercare di adattarsi più rapidamente alle nuove, mutate condizioni: insieme al resto dell'industria degli aiuti internazionali, anche l'Associazione internazionale per lo sviluppo (International Development Association, IDA), il braccio creditizio "morbido" della Banca mondiale che riceve fondi dai governi nazionali, dovrà aspettarsi di ricevere stanziamenti sempre più esigui dai donatori di sempre. La Banca ha già capito che deve creare alleanze più solide con le forze del mercato e sta di conseguenza migliorando i rami preposti alla cooperazione con il settore privato, la Società finanziaria internazionale (International Finance Corporation, IFC) e l'Agenzia multilaterale di garanzia degli investimenti (AMGI). Per quanto riguarda i prestiti tradizionali, la Banca dovrà intensificare le consulenze al settore privato e operare come mediatore fra i governi e il commercio.

Il FMI sicuramente seguirà l'ormai classica linea dura per quanto riguarda le questioni di riduzione del debito e di ortodossia fiscale, come pure per mantenere la disciplina di adeguamento strutturale nei paesi posti sotto la sua influenza. Sarebbe però assai temerario fare affidamento sulla Banca mondiale o sul FMI pensando che siano in grado di predire o di impedire un disastro finanziario di dimensioni catastrofiche.

Queste istituzioni, che pure impiegano migliaia di economisti dalla profonda preparazione e dal generoso stipendio, non sono state in grado



di prevedere la crisi che ha colpito il Messico nel 1994, oppure, se anche l'hanno prevista, non ne hanno rivelato l'imminenza. Analogamente, non hanno annunciato l'imponente crisi che ha gettato nello scompiglio i mercati finanziari asiatici nel 1997.

Su ordine degli USA, il FMI ha dato un grande contributo al recupero del Messico dopo che il collasso definitivo aveva avuto luogo; è andato contro tutte le proprie regole per tenere a galla la Russia con nuovi prestiti e, al momento in cui si termina il presente Rapporto, ha cominciato a fornire massicci prestiti alle "tigri" asiatiche. Ma le risorse a sua disposizione non sono né illimitate né elastiche.

C'è motivo di temere che, se la comunità economica internazionale farà troppo affidamento sul FMI per predire, e, peggio ancora, contenere i rischi sistemici, finirà per appoggiarsi a un muro di cartone. I casi sono due: o si concedono al FMI stanziamenti più ingenti che lo mettano in condizione di fronteggiare i potenziali collassi, o deve venire creata una nuova e più potente istituzione che lo soppianti. Il FMI dovrebbe poi abbandonare il proprio autocompiacimento, smettere di fare affidamento sul dogmatismo e basarsi invece sulla ricerca vera e propria, in modo da avere la capacità istituzionale di suonare un campanello d'allarme quando necessario.

L'eliminazione delle istituzioni di Bretton Woods non è prevista né consigliata, in quanto queste continueranno ad agire da garanti della liberalizzazione, della privatizzazione e degli adeguamenti strutturali in vaste aree del pianeta, compito che nessun governo o associazione di governi del Nord dovrebbe intraprendere autonomamente. Sono inoltre utili ai paesi del G-7, perché li sollevano dalla responsabilità di intervenire direttamente nelle vicende delle "nazioni sovrane" che attraversano una crisi finanziaria.

### *Le Nazioni Unite (ONU)*

Un discorso che riguarda la salvaguardia e la gestione a livello globale non può non chiamare in causa, anche solo incidentalmente, le Nazioni Unite. Anche se l'organizzazione è riuscita in alcuni casi a portare a termine in maniera encomiabile le proprie funzioni di pacificatrice, non sembra esserci alcuna speranza che gli stati membri conferiscano veri e propri poteri normativi all'Assemblea generale o alle agenzie speciali dell'ONU.

Fra le agenzie delle Nazioni Unite, l'UNICEF è stata forse quella che ha avuto maggiore successo, dal momento che gran parte dei governi concorda sul

fatto che vaccinare i bambini è un'impresa meritoria. Altre istituzioni delle Nazioni Unite che operano in ambiti più controversi o problematici sono praticamente prive di autorità e non ne riceveranno di certo in futuro. Per esempio, la FAO, Organizzazione per l'alimentazione e l'agricoltura, non esercita il benché minimo controllo sulla produzione e sulla distribuzione mondiale di derrate alimentari; il Programma delle Nazioni Unite per l'ambiente (UNEP) è del tutto inefficace ai fini della salvaguardia ambientale, la Conferenza delle Nazioni Unite per il commercio e lo sviluppo (UNCTAD) non elabora norme per il commercio, e via dicendo.

Le Nazioni Unite sono utili perché rappresentano forse l'unico forum per il dibattito internazionale che dà anche ai più piccoli e deboli membri della comunità internazionale l'illusione di aver voce in capitolo nella gestione degli affari internazionali.

Una novità che potrebbe avere conseguenze di vasta portata è la donazione miliardaria di Ted Turner: lasciando per un attimo da parte la generosità personale e l'altruismo di Ted Turner, quest'atto è il primo, filantropico segnale nel campo della privatizzazione delle agenzie internazionali e intergovernative e potrebbe segnare un precedente per successive donazioni da privati o società, che potrebbero collettivamente dar forma alla politica delle Nazioni Unite. Pur prendendo nota di questo gesto positivo, rincresce che lo si possa interpretare come un atto che esonera gli USA dal versare il proprio contributo alle Nazioni Unite, cosa che da lungo tempo non si verifica. Per motivi che verranno chiariti in seguito, in questo momento non si possono trascurare le proprie responsabilità nei confronti delle istituzioni internazionali.

### *L'Organizzazione mondiale per il commercio (WTO)*

Il WTO è un candidato più promettente per il successo a livello internazionale. Pur essendo apparso sulla scena mondiale relativamente di recente, avendo sostituito il GATT (Accordo generale sulle tariffe e il commercio) il 1° gennaio 1995, il WTO è forse il precursore di un nuovo assetto mondiale. Gli stati membri l'hanno infatti investito di reali poteri decisionali e normativi: una splendida notizia per i fautori dell'espansione del libero mercato a livello globale, che salutiamo come un grande passo in avanti.

Secondo le norme del WTO, i paesi membri non hanno più la facoltà di ostacolare il commercio; qualora tentassero di farlo, verrebbero loro

applicate sanzioni permanenti. Come ha scritto il *Wall Street Journal* con ammirevole chiarezza, il WTO “è un altro palo conficcato nel cuore dell’idea che i governi possono comandare l’economia”. Il direttore di questa organizzazione non esagerava nel dichiarare che “stiamo scrivendo la costituzione di un’economia unica globale”.

Le norme del WTO bandiscono le pratiche che limitano il commercio e le barriere non tariffarie, anche se presentate come misure tese a salvaguardare la salute delle persone o l’ambiente, possono venire contestate da qualsiasi altro stato membro. I contenziosi vengono sottoposti alle commissioni del WTO anziché a un tribunale nazionale, e le decisioni prese in materia sono vincolanti.

Per la prima volta, un’istituzione internazionale è investita del potere di abbattere determinati interessi nazionali, anche se questi sono protetti dalla legge o dalla consuetudine. Secondo lo statuto, “ogni stato membro deve garantire la conformità delle proprie leggi, norme e procedure amministrative con i vincoli [posti dal WTO]”; e a tale vincolo sono soggette le leggi passate, presenti e future.

Un organo di vigilanza internazionale di questo tipo rischia di generare notevoli contraddizioni: infatti le nazioni più ricche e democratiche si trovano già in disaccordo con le nazioni più povere e autocratiche su questioni come i diritti dei lavoratori o la salvaguardia dell’ambiente e le relazioni che questi hanno con il commercio.

Anche nei paesi ricchi si potrebbero verificare delle ripercussioni negative: i consumatori potrebbero risentirsi scoprendo che le norme del WTO obbligano il loro paese ad accettare standard di molto inferiori a quelli cui erano abituati. Settori fondamentali come quello alimentare, la sanità, la sicurezza e l’ambiente ne verranno certamente colpiti; le nazioni sviluppate dovranno accettare i beni dei paesi meno sviluppati, anche se prodotti in condizioni ecologiche e sanitarie poco chiare.

Questa affermazione si può illustrare con vari esempi: sul mercato verranno immessi frutta, vini e verdure contenenti residui di pesticidi (alcuni dei quali sono considerati cancerogeni) a livelli molto più alti di quelli attualmente permessi dalle leggi di molti stati europei o nordamericani. Gli europei potrebbero essere costretti ad acquistare carne proveniente da allevamenti americani di manzi ai quali vengono somministrati ormoni della crescita o mangimi geneticamente modificati. I divieti sull’impiego dell’amianto, dei rifiuti tossici o della pesca con reti a deriva potrebbero venire abrogati, così come potrebbero cadere le norme relative all’etichetta-

tura degli alimenti; infine, molti prodotti contenenti sostanze nocive potrebbero diventare legali.

Al comprendere queste realtà, le associazioni di consumatori e di ambientalisti potrebbero ritrovare la propria voce; le procedure di risoluzione delle controversie del WTO potrebbero suscitare lo scontento dei cittadini, visto anche che le commissioni si riuniscono a porte chiuse e che documenti e verbali non vengono resi pubblici.

In base alle precedenti norme del GATT, a nessuno dei membri si potevano imporre le sanzioni sul commercio senza l'approvazione all'unanimità degli altri membri. Tale procedura era troppo fiacca per garantire l'applicazione delle sanzioni, che nessuno dei membri temeva. Il WTO si muove ora nella direzione opposta: le sanzioni sono applicate dalle commissioni direttamente ai paesi considerati colpevoli, a meno che i membri non emettono all'unanimità un voto contrario entro 90 giorni.

In breve, nonostante il successo non comune di un paio di organizzazioni come il WTO e alcuni passi in avanti nell'ambito delle politiche vincolanti a livello mondiale, la sfera normativa internazionale è piena di buchi. Per essere autosufficiente, *un'economia globale deve avere delle norme*. Queste norme possono venire create dai protagonisti principali dell'economia.

### ***Il ruolo delle multinazionali***

Le megasocietà potrebbero e, anzi, dovrebbero fornire gran parte dei meccanismi di controllo politico per garantire la permanenza del sistema che fornisce i loro profitti e permette la loro stessa esistenza. Di questo non si sono ben rese conto, ma si sono comunque impegnate in attività di concertazione con leader internazionali in eventi come l'assemblea annuale del World Economic Forum di Davos o il Transatlantic Business Dialogue.

Queste società potrebbero decidere in futuro che la competizione va benissimo, ma che dopo tutto potrebbe non essere favorevole alla riuscita dei loro affari. L'industria petrolifera è un esempio di tale comportamento: ha infatti rinunciato in grande misura alla competizione in favore di una gestione collettiva *de facto* della produzione, dei prezzi e della distribuzione. Anche le altre industrie potrebbero raggiungere un accordo a livello internazionale, cosa che hanno già fatto a livello nazionale sul finire del diciannovesimo secolo e nel ventesimo secolo, in modo da evitare la concorrenza spietata che recherebbe danno a tutti.

Pare purtroppo che quel giorno sia ancora lontano. Nonostante siano state realizzate di recente alcune fusioni di proporzioni spettacolari, le multinazionali europee, americane, giapponesi e di altri paesi continuano a contendersi ferocemente le quote di mercato mondiale. Così facendo, destabilizzano ancor di più il fragile sistema globale. Industrie di settori eterogenei come quella automobilistica, chimica o farmaceutica hanno risentito dell'eccessiva capacità produttiva raggiunta. Ciascuna multinazionale cerca di ottenere un vantaggio temporaneo investendo in tecnologie innovative con un input minimo di manodopera.

Ne consegue che *troppa* fabbriche efficientissime producono *troppi* beni per *troppo pochi* acquirenti solventi. Insieme al personale, quelle società stanno contemporaneamente "riducendo l'organico" della clientela, senza trovare un'alternativa alla saggia raccomandazione di Henry Ford: "pagate i dipendenti quanto basta perché possano permettersi le vostre auto"<sup>7</sup>.

Poiché è matematicamente impossibile che tutte le auto prodotte (come pure molti altri beni) vengano vendute, si verificheranno ulteriori sfoltiamenti di vaste proporzioni; eppure le multinazionali continueranno a chiudere fabbriche moderne per costruirne di più moderne altrove, in genere assumendo meno dipendenti a costi ancora inferiori.

Questo tipo di comportamento si rileva in quasi tutte le industrie manifatturiere; la saturazione del mercato verrà esacerbata dalla recente recessione asiatica, poiché le società sacrificheranno tutto per continuare a esportare e ridurre i propri debiti. Allo stesso tempo, i compratori asiatici acquisteranno molto meno. Fino a ora le multinazionali hanno risposto con la competizione anziché con la cooperazione all'eccesso di offerta che ha interessato tutte le industrie, impegnandosi in uno sforzo costante e destinato all'insuccesso per ottenere un vantaggio temporaneo gli uni sugli altri. La sovrapproduzione cronica ha rappresentato uno dei fattori che hanno portato alla depressione degli anni Trenta; molti di questi elementi sono ora pronti per la prossima crisi.

L'ambiente rappresenta un'ulteriore prova del rifiuto di queste società di assumersi seriamente le responsabilità normative di loro competenza. Nel

---

<sup>7</sup> Nei primi anni Ottanta un'automobile costava in media quanto le entrate di 18 settimane di una famiglia americana media; a metà degli anni Novanta erano invece necessarie le entrate di 28 settimane. Quest'informazione figura nel libro di William Greider, *One World Ready or Not*, Simon and Schuster, New York 1997. Si ritiene che Greider si sbagli del tutto su molte questioni, ma le sue osservazioni riguardo all'iperproduttività e alla possibile deflazione sono validissime.

1992, le Nazioni Unite hanno ospitato la Conferenza delle Nazioni Unite per l'ambiente e lo sviluppo (UNCED) a Rio de Janeiro. Prima della conferenza di Rio, il World Business Council for Sustainable Development, fondato da alcune decine di multinazionali, aveva collaborato con il segretario della Conferenza per escludere fin dal principio le discussioni sul carattere vincolante o non vincolante del codice deontologico per le multinazionali: sostenevano infatti di essere intenzionate e in grado di assumersi la gestione delle questioni ambientali che le riguardavano.

La conferenza finì dunque per affidare interamente le attività normative e di gestione ai singoli governi. Ma le multinazionali sono per definizione transnazionali, e gran parte dei problemi ambientali ha un carattere transfrontaliero. La Conferenza di Rio, l'unico incontro internazionale di alto livello che abbia mai emesso delle linee guida in campo ambientale (la cosiddetta Agenda 21), ha quindi implicitamente riconosciuto che le multinazionali dovrebbero autoregolarsi.

Alcuni esperti e portavoce sostengono che, se prese nel loro insieme, le multinazionali sono in grado di contribuire alla salvaguardia dell'ambiente. Ma nonostante pochi esempi positivi, non sono molti i fatti a sostegno di tale affermazione.

### ***Regolamentazione dei mercati finanziari***

La maggior parte delle istituzioni internazionali e delle multinazionali non ha la capacità, la volontà o le competenze necessarie a gestire il sistema di mercato come un tutto unico. In vista dei pericoli che la volubilità dei mercati finanziari e la predominanza del capitale finanziario sulla scena internazionale comportano, ci si chiede se non si potrebbero indurre i principali protagonisti del mondo della finanza ad assumersi tale ruolo. A essere realisti, si intravedono molti fattori che remano contro l'assunzione da parte dell'industria finanziaria internazionale di un comportamento responsabile a livello globale.

Alcuni esperti affermano che l'informatica è oggi sufficientemente sviluppata da poter prevenire le principali catastrofi, ma ai nostri giorni esistono troppi livelli di complessità perché si possa concordare con tale opinione. Oggi per la prima volta i mercati operano in un mondo davvero privo di frontiere, ma le tecnologie che hanno permesso di crearlo si sono diffuse molto più in fretta dei mezzi che lo possono proteggere dai suoi stessi successi ed eccessi. L'abolizione e l'unificazione del tempo e dello spazio costituiscono una minaccia alla stabilità.

Grazie all'informatica, tutti gli operatori si trovano in costante e immediato contatto; l'informatica non è però in grado di difenderli dalle loro stesse azioni e può persino contribuire a causare eventi disastrosi: il ruolo giocato dal "programme trading" nel crollo del mercato azionario statunitense del 1987 ne rappresenta un esempio forse datato, ma molto chiaro.

Anche nei paesi più potenti le autorità statali non hanno più il controllo completo del valore della propria valuta o delle politiche monetarie. Quantità massicce di titoli di stato (debito pubblico) sono in mano straniera, e gli investimenti potrebbero venire ritirati al primo e benché minimo segnale negativo, causando la liquefazione delle riserve finanziarie e fluttuazioni pazzesche dei tassi di cambio. Il "colpo di stato" miliardario di George Soros contro la sterlina inglese ha dimostrato che le banche centrali non sono più in grado di tener testa agli speculatori potenti.

Oggi non solo i mercati finanziari sono perfettamente integrati nel mercato globale, ma sono anche cadute le linee di demarcazione fra mercati che in precedenza erano separati. Non si possono più tracciare divisioni nette fra mercati di capitali a lungo e a breve termine, mercato dei cambi, mercato delle opzioni, dei future e delle materie prime e mercati derivati. "Far leva" è ormai la parola magica: intere economie si basano letteralmente su pezzi di carta che rappresentano valori del tutto teorici. I mercati derivati, nati per proteggere dai rischi finanziari, finiscono per accrescerli a causa della loro eccezionale espansione.

Anche i mercati finanziari sono ora slegati dall'economia "vera", ossia dal commercio: le somme che circolano quotidianamente nel mercato dei cambi sono almeno 50 superiori a del valore commerciale totale delle transazioni in beni materiali e servizi non finanziari.

Se i principali operatori del mercato finanziario si raccogliessero in conclave, armati delle tecnologie informatiche più avanzate, riuscirebbero probabilmente a ridurre i rischi attuali, ma chi si assumerà il compito di chiedere il loro aiuto? Chi saranno i manovali della prevenzione del disastro economico? In molti ambienti si nega persino la possibilità che un tale evento si verifichi.

Speculatori individuali, grandi società, banche, agenzie di intermediazione, fondi pensione e molti altri ricevono tali e tanti benefici dal sistema

---

\* L'inglese "leverage", oltre a significare "far leva", si riferisce alla speculazione con denaro preso in prestito con la speranza che gli utili ricavati siano superiori al tasso d'interesse che si deve pagare sulla somma presa a prestito (N.d.R.).

che *non vogliono e non possono prendersi cura del sistema stesso*, quali che siano i loro interessi a lungo termine. Gli operatori sono esseri razionali e il mercato si basa su azioni razionali, sulle conoscenze e la partecipazione di tutti coloro che ne fanno parte. In ambito finanziario, però, sono le decisioni del momento ad avere la meglio: i diritti immediati di ciascun operatore prendono il posto della conservazione di quello stesso sistema che li fornisce. La logica del breve termine nuoce tuttavia ai benefici del lungo periodo. Come si possono limitare le tendenze pericolose o prevenire un disastro globale in un contesto di questo genere?

La tassazione delle transazioni finanziarie internazionali, anche se di proporzioni minime, è un argomento che viene raramente preso in considerazione, e anche in questi casi viene immediatamente messo da parte. L'esuberanza e il volume del mercato arricchiscono così tante persone che entra in gioco una delle leggi fondamentali del comportamento umano, ossia la massima resistenza collettiva all'idea di imbrigliare quest'esuberanza. Un disastro finanziario innescherebbe una serie di collassi economici e un massiccio aumento della disoccupazione, da cui originerebbero moti di rivolta vulcanici. Una crisi finanziaria globale avrebbe oggi conseguenze molto peggiori di quella del 1929, ma risulta impossibile da prevenire o da evitare.

Volendo usare un'altra similitudine con il mondo della scienza, alcuni esseri umani sono altruisti e sono in grado di sacrificare se stessi e i loro interessi immediati per il bene di tutti. I biologi ipotizzano che i comportamenti "altruisti" osservati negli animali sono tesi a massimizzare la possibilità di trasmettere il proprio patrimonio genetico alle generazioni future: un concetto espresso, con grande spirito, dalla dichiarazione del famoso genetista J.B.S. Haldane: "darei la vita per tre fratelli o nove cugini".

Si ricorda ai Committenti che il principio sul quale si fondano la teoria e la pratica dell'economia di libero mercato non è l'altruismo o il sacrificio dei propri interessi, bensì il profitto e il vantaggio immediato: sarebbe a dir poco stupefacente se il mercato presentasse comportamenti altruisti in quantità statisticamente rilevante. Tale affermazione vale nonostante si possa dimostrare che certe politiche e certe azioni individuali hanno più probabilità di altre di proteggere il sistema, ovvero di permettergli di perpetuare i propri geni. Gli operatori del mercato pensano solo a se stessi, anziché a trasmettere la propria eredità intellettuale o collettiva.

Volendo analizzare la questione dal punto di vista storico, è chiaro, o almeno dovrebbe essere chiaro, che il New Deal iniziato da Franklin Delano Roosevelt ha salvato il capitalismo statunitense da morte quasi certa, e



ha protetto l'intera nazione da forme di populismo radicale, dal socialismo, o addirittura dal nazionalsocialismo. Se Roosevelt non fosse intervenuto con un vigoroso programma keynesiano, il dissesto sociale che fece seguito al crollo in borsa del 1929 e che nel 1933 raggiunse uno stadio molto avanzato avrebbe potuto demolire il sistema liberale in quella che oggi è la principale potenza economica mondiale, nonché il più strenuo difensore della libertà di mercato. Roosevelt dovrebbe essere salutato come un eroe e come una benedizione per il capitalismo.

Negli anni Trenta, invece, i ceti alti della popolazione mostrarono grande diffidenza o persino sospetto nei confronti di Roosevelt: in molte case, ricorda uno dei membri della Commissione di studio, "Roosevelt" era quasi una parolaccia, che non andava pronunciata in presenza di signore, bambini o servitù; si parlava invece di "quello lì". Il New Deal avrà salvato l'America, ma non ha mai placato o convinto i suoi più accaniti oppositori, e questo contrasto è giunto fino ai nostri giorni.

Se le autorità tentassero di avviare delle politiche rooseveltiane, andrebbero immediatamente incontro a sanzioni da parte del mercato. Politiche keynesiane globali come la tassazione delle transazioni internazionali e la costituzione di fondi "di sicurezza" potrebbero prevenire catastrofi e gravi rivolgimenti sociali, ma coloro che ne beneficerebbero non ci credono più di quanto le élite del commercio e della finanza americane credessero al New Deal. Di conseguenza, non si profila all'orizzonte nessuna politica globale di redistribuzione o di regolamentazione dei mercati finanziari; anche le autorità mondiali non hanno molte speranze, nella loro veste attuale, di ridurre i pericoli sistemici.

### ***Uno, due, tanti mercati globali***

Anche se finora si è fatto un uso convenzionale del termine e si è ripetutamente parlato del "mercato", non ci si trova effettivamente di fronte a un mercato mondiale unico, ma a quattro mercati interdipendenti e sovrapposti:

- il mercato tradizionale dei *beni* e dei *servizi*;
- il mercato del *lavoro*;
- il mercato *finanziario*;
- il mercato *ambientale*, raramente riconosciuto (che comprende risorse territoriali, risorse fisiche tangibili e non, e l'uso della natura come un ricettacolo gratuito o a pagamento dell'inquinamento e dei rifiuti).

Una multinazionale opera normalmente e simultaneamente in tutti e quattro i mercati: infatti cerca la manodopera più produttiva a costi minori, si premunisce contro i rischi per garantire il valore delle transazioni future con una serie di valute diverse, consuma capitale naturale e scarica rifiuti, commercia in beni e servizi. Anche se registrate separatamente dai contabili, queste attività non si possono dividere in scomparti a tenuta stagna.

Il “mercato” commercia in svariati “beni” come la manodopera umana, organi del corpo per trapianti, materiale genetico, acqua, terra, aria, hedge fund, opzioni e warrant, nessuno dei quali è stato “prodotto” in senso stretto.

Questo dovrebbe dimostrare come, dei quattro mercati interdipendenti di cui sopra, *solo il mercato di beni e servizi possa vantare una parvenza di normativa a livello globale grazie all’Organizzazione mondiale per il commercio*. La regolamentazione dei restanti mercati (del lavoro, della finanza e della natura) è generalmente lasciata al caso e alle forze più o meno razionali della domanda e dell’offerta.

Non dovrebbe quindi sorprendere il fatto che i mercati “autoregolati”, ossia privi di regolamentazione, abbiano un tale potenziale per generare tensioni (disoccupazione di massa, sovvertimenti sociali, degrado ambientale e crolli finanziari) da insidiare lo stesso sistema di mercato. Il modello standard del mercato viene fornito senza ammortizzatori globali. In un sistema intrinsecamente fragile e privo di norme legittime e applicabili si può soltanto lanciare l’allarme per un disastro globale che avrà luogo verso l’inizio del ventunesimo secolo, se non prima.

Una tale conclusione, benché appaia attualmente inevitabile alla Commissione di studio, è inaccettabile e si ritiene che lo sia anche per i Comittenti; è pertanto opportuno affrontare i paradossi insiti nel sistema.

### ***Libertà e limiti***

La Commissione ritiene che, per essere veramente libero, un mercato abbia bisogno di vincoli. Ai nostri giorni, la quantità di impegno e lavoro impiegati per proteggere e mantenere il sistema è inversamente proporzionale ai vantaggi che se ne ricavano. In altri termini, i pericoli più grandi vengono dai suoi protagonisti principali. Le poche istituzioni internazionali che dovrebbero fornire delle regole si limitano a “legiferare” per una *libertà ancor maggiore del mercato di operare senza limiti di alcun genere*.

Un sistema basato sulla libertà individuale, sull'autoregolamentazione e sulla legge darwiniana di competizione e sopravvivenza del più forte non muterà di certo comportamento per venire a chiedere delle regole di sua spontanea volontà. Non ci si può aspettare che i principali beneficiari del sistema vogliano o si possano obbligare ad agire contro i propri interessi immediati, contrariamente ai principi di profitto e vantaggio personale sui quali si basano il libero mercato e il loro stesso successo. Pensare che riescano a capire in tempo di aver bisogno di una regolamentazione esterna equivarrebbe a smentire tutte le regole del comportamento umano: una contraddizione che va messa in luce e affrontata.

Tutte le minacce al libero mercato mondiale nascono dai suoi stessi successi e dalle straordinarie imprese della Mano Invisibile. I principali animatori del sistema hanno dimostrato una straordinaria capacità di opporsi alla discussione e al confronto onesto su questi problemi; si ritiene che se questo comportamento evasivo dovesse continuare, potrebbe rivelarsi fatale. Ciononostante, essi continuano a ritenere quasi universalmente che "quanta più libertà c'è, tanto meglio è".

Fino a un certo punto questo è vero. Nello stesso modo in cui si continua a nutrire un profondo rispetto per le opere di un gigante come Friedrich von Hayek, si continua a credere nella libertà del mercato; al consenso si associa però la certezza che senza norme e costrizioni il mercato sarà causa della sua stessa rovina. Se abbandonato a se stesso, infatti, il mercato creerà troppi perdenti e troppo pochi vincenti; porterà alla sovrapproduzione e al sottoconsumo, alla distruzione ecologica, a sempre maggiori concentrazioni della ricchezza e a un sempre più energico rifiuto dei più deboli.

Quale che sia la retorica del momento, un mercato globale non regolamentato non aiuterà certo l'ambiente o i molti lavoratori esistenti o il miliardo e più di persone disoccupate o sottoccupate. La massa dei non adatti aumenterà inesorabilmente, fino a che non deciderà di farsi sentire, usando metodi deleteri e destabilizzanti.

Ora che il mondo si sta trasformando in un unico mercato, degli adattamenti che nel diciannovesimo secolo avrebbero avuto luogo nel giro di due o tre generazioni devono svolgersi in pochi mesi o pochi anni. Il ritmo dei cambiamenti è ora travolgente e la "distruzione creativa" di Schumpeter opera su vastissima scala. Coloro che non possono o non vogliono adattarsi abbastanza in fretta sono immediatamente esclusi dai benefici del sistema. Una politica globale di tipo rooseveltiano o keynesiano po-

trebbe prevenire l'eventuale esplosione e il caos, ma la regola di Roosevelt insegna che i protagonisti di un sistema basato sugli interessi del breve periodo e sull'autoregolamentazione del mercato, essendo fermamente convinti della ragionevolezza di tale mercato, rifiuteranno le norme anche se è dimostrata l'utilità delle stesse per il sistema e per i loro interessi del lungo periodo.

Questo problema non veste soltanto la sfera dell'economia e della psicologia, ma anche la politica. La politica richiede delle norme. Le istituzioni ora esistenti non sono in grado di creare un quadro politico di portata universale. I principali attori del mercato rimangono sordi e ciechi agli interessi del mercato, e al loro stesso interesse. La Mano Invisibile colpirà coloro che hanno riposto tutta la loro fiducia in lei. Per questo dilemma si vede una sola via d'uscita, che verrà descritta di seguito.

### 1.3 L'impatto

Fino a questo punto si è evitato di proposito di trattare tre dei principali fattori determinanti per il futuro del pianeta e del sistema di libero mercato, ossia i consumi, la tecnologia e la popolazione. Tali fattori si possono combinare in un'unica equazione :

Impatto (sulla Terra) = consumi X tecnologia X popolazione

$$I = C \times T \times P$$

Tale equazione, spesso utilizzata dagli esperti di demografia e di biologia e dagli economisti ambientali, è fondamentale per la presente dimostrazione<sup>8</sup>. Se le variabili sono interpretate correttamente, anche i pronostici economici e sociali vengono notevolmente facilitati in quanto C, T e P includono molte altre variabili quali ricchezza e povertà, grado di sviluppo economico, stato di salute, istruzione, fertilità, condizione della donna e altri.

Se si accetta, e riteniamo che sia necessario, che l'economia di mercato è un sottosistema operante all'interno di un sistema totale, o naturale, l'equazione darà una valida rappresentazione dei pericoli che attendono il

<sup>8</sup> L'equazione è stata inizialmente formulata dal professor Paul Ehrlich (che alla C di Consumi preferisce una R per Ricchezza, cosicché la formula è  $I = RTP$ ). P. Ehrlich e J. Holden, "Impact of Population Growth", in: *Science*, vol. 171 (1971), pp. 1212-17; la formula è stata successivamente utilizzata da molti altri studiosi in diverse forme.

mondo. Un futuro economico possibile che tenga conto dei limiti della biosfera dipende da:

- numero della popolazione mondiale;
- quantità, qualità e natura dei consumi;
- tecnologie impiegate per produrre i beni consumati e per eliminare i rifiuti creati.

### *I consumi*

La variabile C, com'era da aspettarsi, è particolarmente legata al reddito. I consumi medi pro capite di un francese sono cinque volte e mezzo maggiori di quelli di un egiziano; un abitante della Germania ha consumi 17 volte superiori a quelli di un abitante dell'India, uno statunitense consuma 35 volte più di un tanzaniano, e via di questo passo<sup>9</sup>.

Le organizzazioni umanitarie si esprimono spesso con indignazione nei confronti delle differenze fra i consumi del Nord e del Sud, ma il loro sdegno è mal riposto perché, in un'economia di mercato globale, anche se uno svizzero consuma 17 volte più di un nigeriano, l'unica risposta razionale può essere, in parole povere, "e allora?". Gli svizzeri sono produttivi, la loro popolazione è stabile, hanno un alto tasso di risparmio e le loro fortune non derivano dai saccheggi né dal colonialismo. D'altro canto, se i nigeriani non risparmiano, non investono e non migliorano la propria produttività, l'unico sistema che gli rimane per diventare più ricchi e aumentare i consumi è avere meno nigeriani. Infine, non c'è nessun collegamento diretto fra i nigeriani e gli svizzeri: questi ultimi non privano gli altri di nulla.

Gli umanitari per vocazione si trovano in disaccordo con queste osservazioni; spesso invitano gli occidentali ad adottare il principio gandhiano del "vivere più semplicemente così che anche gli altri possano semplicemente vivere", e incoraggiano la condivisione internazionale. Forse che la riduzione dei consumi personali e il trasferimento della ricchezza nazionale può ridurre le minacce al pianeta e le disparità sociali? Gli svizzeri possono sempre fare la scelta politica di fornire aiuti ufficiali ai nigeriani, e i singoli cittadini svizzeri possono basare il proprio comportamento sull'etica. Ma quanto sono "efficienti" queste scelte in termini economici o ambientali?

<sup>9</sup> I paragoni sono basati sulla metodologia della parità dei poteri d'acquisto (Purchasing Power Parity, PPP) che è più affidabile, o comunque induce meno in errore, rispetto al paragone tra le spese di consumo nelle monete locali in base al tasso di cambio.

Gli aiuti ufficiali allo sviluppo non si sono dimostrati in grado di ridurre, né tantomeno di eliminare lo stacco fra Nord e Sud, fra ricchi e poveri. Anzi, dalla seconda guerra mondiale, quando il rapporto della ricchezza fra ricchi e poveri era di 30 a 1, la disparità è aumentata: ora è di 70 a 1, e tende ancora al rialzo. Dalla fine della guerra fredda a oggi gli aiuti allo sviluppo sono drasticamente diminuiti, e si può prevedere con una certa sicurezza che non torneranno più agli stessi livelli. Anche negli anni d'oro degli aiuti allo sviluppo, la maggior parte di questi veniva accaparrata dai segmenti già ricchi della popolazione del Terzo Mondo, cosicché i consumi dei poveri ne risultavano poco o per niente modificati.

La beneficenza privata non se la passa molto meglio: se una porzione notevole della popolazione di un paese ricco ha spontaneamente rinunciato a una parte delle proprie ricchezze materiali per condividerla con "gli altri" (nel senso gandhiano del termine) che vivono nel Sud, questo è certo un atteggiamento lodevole. Gli interessati non avranno però nessuna garanzia che i poveri beneficino del loro altruismo, a meno che non abbiano affidato i propri risparmi a un'organizzazione degna, con una reputazione di ferro per la distribuzione.

Dall'inizio degli anni Novanta le donazioni di beneficenza hanno superato gli aiuti ufficiali all'Africa. Ciononostante, gli aiuti totali, pubblici e privati, sono del tutto inadeguati a garantire che un gran numero di altre persone possano viverne, semplicemente o in qualunque altra maniera. Una riduzione dei consumi del Nord non si può imbottigliare o trasformare per magia in un aumento dei consumi nel Sud. Alcuni benintenzionati, spinti da una solida motivazione etica, sono diventati vegetariani nella convinzione che il grano non convertito in carne avrebbe in qualche modo raggiunto chi soffre la fame. Si sbagliavano: il cibo è un prodotto, e come tale, se la domanda di grano o carni cala, si pianterà meno grano e si allevierà meno bestiame.

La carità su vasta scala, istituzione che risale probabilmente ai primi missionari cristiani, è una specialità del Nord. Nell'emisfero meridionale non si trova nessuna tradizione religiosa o laica che incoraggi la condivisione con popoli distanti geograficamente o culturalmente. La beneficenza come istituzione si incontra raramente, e se esiste viene praticata prima di tutto a casa propria.

Le restrizioni autoimposte, se incanalate attraverso le istituzioni di beneficenza, possono ridurre la sofferenza individuale ma non riusciranno mai a equilibrare i consumi dei ricchi e quelli degli indigenti, né riusciranno ad al-

terarne l'impatto totale sul pianeta. Anche se praticate su larga scala, potrebbero finire semplicemente per creare un margine che permetterà ai meno virtuosi di aumentare i consumi, sia in patria che all'estero: il comportamento virtuoso del Nord si troverebbe a coincidere con l'aumento dei consumi delle élite in vaste aree del Sud, il che annullerebbe il valore economico e ambientale delle azioni virtuose. Un aumento dei redditi significa un aumento della domanda di prodotti di ogni tipo, soprattutto in paesi dove grandi masse di persone non hanno mai avuto modo di variare la propria dieta o di acquistare un televisore, un frigo o un veicolo a motore.

Il consumo energetico è un mezzo attendibile per misurare il livello dello sviluppo economico: negli anni compresi fra il 1980 e il 1995 i "draghi" asiatici hanno più che raddoppiato il loro consumo pro capite di energia. I paesi ad alto reddito consumano tre volte e mezzo l'energia pro capite dei paesi con economie di reddito medio, e quasi 14 volte quella dei paesi a basso reddito. La carne è l'altra voce che segnala immanabilmente un miglioramento nel benessere economico. Il consumo mondiale, soprattutto quello della carne (per lo più alimentata con mangimi) e dell'energia (per lo più da combustibili fossili) è destinato a crescere.

In ogni caso, le scelte morali e la beneficenza verso i meno fortunati, soprattutto se geograficamente distanti, non hanno mai generato comportamenti di massa e non ci si può aspettare, anche presupponendo una grande generosità, che facciano quadrare le entrate, né che contrastino l'inesorabile aumento nel numero di nuovi e più ricchi consumatori.

### *Le tecnologie*

L'impatto dell'uomo sull'ambiente varia a seconda della natura delle risorse consumate e delle tecnologie utilizzate per produrle ed eliminarle. I paragoni fra consumi di energia possono ingannare se non si prende in considerazione il fattore "T", la tecnologia. L'energia dei poveri, come il carbone di scarsa qualità ad alto contenuto di zolfo, genera sicuramente un maggiore inquinamento diretto rispetto all'energia nucleare. Quest'ultima può generare più anidride carbonica del carbone, se si calcola l'energia impiegata nell'intero ciclo che comprende le fasi di estrazione, arricchimento, fissione ed eliminazione delle scorie<sup>10</sup>.

---

<sup>10</sup> Non si possono non considerare i costi attuali e potenziali dell'energia nucleare legata all'immagazzinamento a lungo termine, alla sicurezza, alla difesa militare e al terrorismo.

All'altra estremità della gamma dei consumi, chi taglia alberi "gratuiti" da usare come combustibile con utensili primitivi immette forse nell'atmosfera meno anidride carbonica degli abitanti del Nord che bruciano carbone o gas, ma al contempo distrugge ampie fasce di foresta che potrebbero altrimenti assorbire CO<sub>2</sub>, preservare la biodiversità e prevenire l'erosione. Una quantità compresa fra il 50% e il 90% di tutta l'energia usata in Africa viene tuttora dal legno.

Neanche le tecnologie migliorate sono in grado di garantire la diminuzione dell'impatto totale sul pianeta. I motori delle automobili sono più efficienti di quanto non fossero vent'anni fa, ma il numero di auto presente nel mondo è più che raddoppiato fra il 1970 e il 1990, e totalizza ora 560 milioni di veicoli. Un maggiore utilizzo delle automobili e un conseguente aumento degli ingorghi stradali neutralizzano i vantaggi del migliorato rendimento. Lo stesso principio vale per gli altri beni di consumo di massa: se anche impiegano meno risorse e sono più leggeri ed efficienti, le sole proporzioni della produzione bastano ad azzerare l'impatto totale dei miglioramenti.

Alcuni esperti ritengono che un cambiamento radicale nelle tecnologie attualmente in uso sarebbe in grado di prevenire danni irreversibili al pianeta. Si può pure immaginare un mondo dove le strade pulluleranno di auto a idrogeno, città piene di palazzi dai consumi ottimizzati, paesaggi punteggiati di griglie solari con aziende agricole organiche e fabbriche a emissioni zero che riciclano l'una i rifiuti dell'altra. Queste fantasie non prendono però in considerazione la politica e gli interessi fortemente radicati.

Un gran numero di tecnologie alternative, a basso costo e a basso impatto ambientale esiste già; altre si potrebbero sviluppare senza grandi difficoltà. Ciononostante, ogni tentativo di spingere a una transizione rapida e consistente da un'economia basata sui combustibili fossili, sulle sostanze chimiche, l'acciaio e simili verrebbe accolto con ostilità e rappresaglie dalle industrie interessate: una reazione del tutto naturale. Per loro è più conveniente e redditizio attenersi a quanto già hanno imparato, sviluppato e ammortizzato anziché lanciarsi a capofitto in nuove strade.

I politici nordamericani ed europei sono molto sensibili a questo tipo di interessi: negli Stati Uniti, 30 miliardi di dollari in sovvenzioni (come minimo) vengono versati ogni anno all'industria energetica. In Europa, gruppi di pressione potentissimi come la European Roundtable of Industrialists (lobby degli industriali europei presso l'UE) spingono affinché vengano create reti di trasporto stradale più fitte, e dirigono la politica dell'Unione